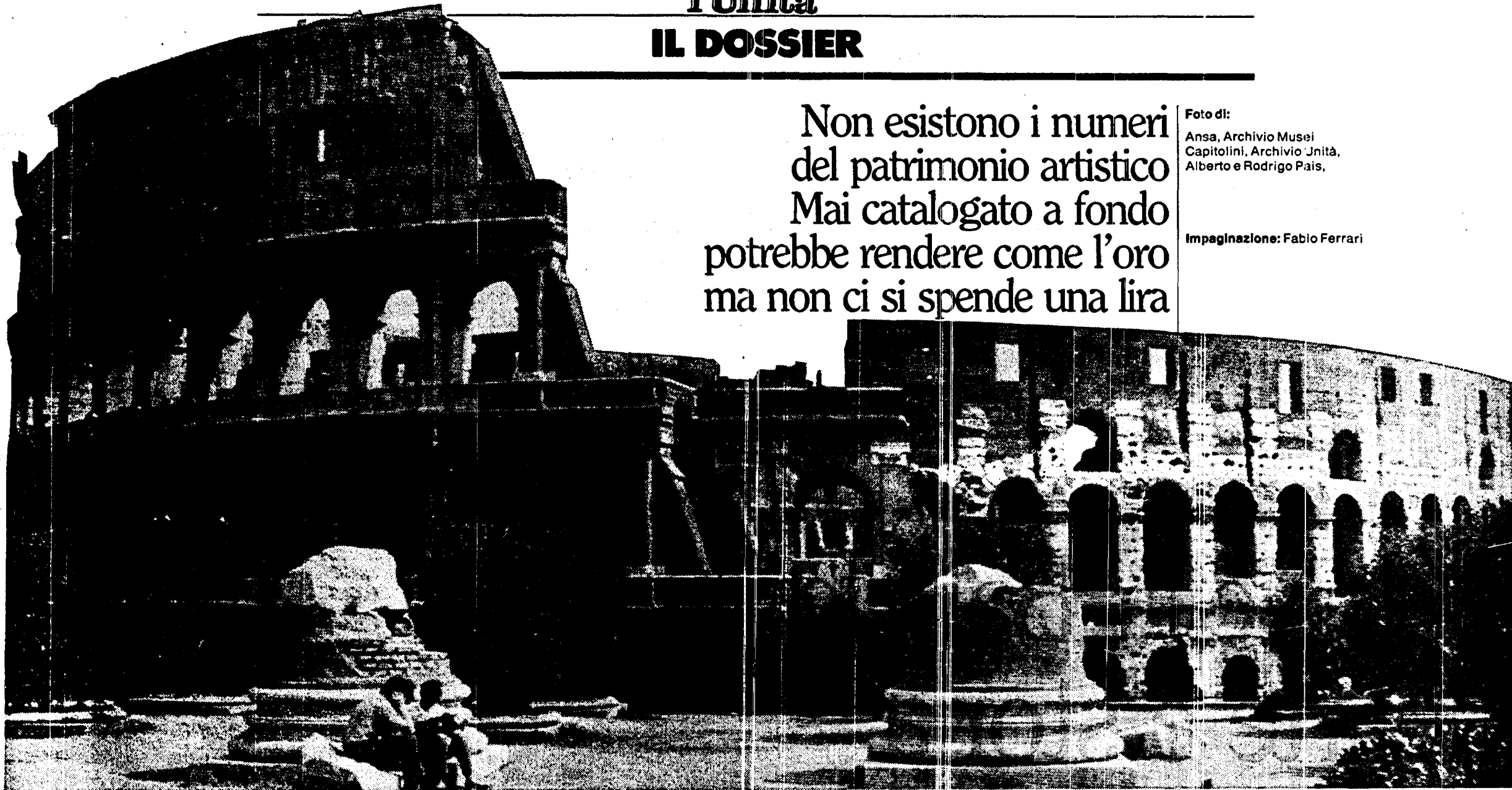


**Non esistono i numeri  
del patrimonio artistico  
Mai catalogato a fondo  
potrebbe rendere come l'oro  
ma non ci si spende una lira**

Foto di:  
Ansa, Archivio Musei  
Capitolini, Archivio Jnità,  
Alberto e Rodrigo Pais,

Impaginazione: Fabio Ferrari



## I progetti archiviati Lo Stato non tutela l'ambiente culturale

RENATO NICOLINI

**T**re avvenimenti dell'89 riassumono lo stato delle cose per i nostri beni culturali e ambientali. 1) Il crollo della torre di Pavia. Ad un anno di distanza non solo non abbiamo nessuna spiegazione certa delle cause che l'hanno provocato, ma neppure situazioni di pericolo che si sono manifestate in tutta l'adeguatezza della nostra prevenzione. 2) La vicenda della torre di Pisa, con l'insistita ingerenza del ministro dei Lavori Pubblici, Prandini, in cose che non riguardano le competenze del suo dicastero. Prandini ha voluto però affermare che i Lavori Pubblici sono un ministero di serie A, i Beni Culturali un ministero di serie B. 3) Il furto di Ercolano, che ha rivelato la grottesca inadeguatezza dei nostri sistemi di vigilanza. Dopo anni che l'informatica frequenta i beni culturali scopriamo che i tesori archeologici inestimabili possono venire ancora rubati con il sistema della «banda del buco». Se proviamo a guardare le cose da un altro punto di vista, quello dei progetti che, con origini ed intenzioni diverse sono stati messi in campo per fronteggiare il degrado, il risultato non è meno sconcertante. Cinque anni fa, il ministro De Michelis aveva promosso, con grande clamore e strepiti, 39 progetti per sfruttare, appunto attraverso l'informatica, i «giacimenti culturali» di cui, con petrolifera metafora, aveva scoperto ricco il nostro paese? Il progetto si sta chiudendo nel più grande disordine. Non solo nessuna ditta privata, venuto meno il sostegno dello Stato, sembra in grado di proseguire autonomamente quella esperienza; ma i risultati, i «beni rinvenuti» che quei progetti hanno comunque dato, in primo luogo la particolare formazione dei giovani storici dell'arte, architetti ed archeologi che vi hanno lavorato, non vengono utilizzati dal ministero. Sembra che il direttore generale Sisinni non li ami al punto che preferisce ignorarli. Il Parlamento ha comunque approvato recentemente una legge, che - sia pure con qualche ritardo - interviene sull'argomento. Ne parleremo in seguito. Continuando la nostra analisi dei mali, dopo gli immani «giacimenti», come non ricordare la simmetrica «Italia che crolla» al cui soccorso voleva muovere il progetto «Memorabilia»? Dopo la pubblicazione di tre ponderosi volumi, una mostra al San Michele, un anno di convegni, «Memorabilia», nonostante si possa anche leggere l'istat, sembra passare direttamente dal progetto all'archivio. Non che sia andata meglio al Parlamento, che tre anni fa aveva varato una legge, la «449», con lo scopo di promuovere interventi urgenti di restauro. I due piani della «449» hanno entrambi scelto di frammentare la spesa fino a livelli impensabili, distribuendo mille miliardi in due anni in lotti di pochi milioni, sufficienti per avviare ma non per completare gli interventi. Non solo: ma i meccanismi burocratici hanno aggravato ancora la situazione, cosicché una rilevantisima parte della spesa disposta è finita a residuo passivo.

Anche le cose più semplici, quelle che un elementare buon senso suggerirebbe, non vengono realizzate. Uno Stato che da anni non rifinanzia la cosiddetta «legge Biasini», che aveva consentito interventi indispensabili di restauro del patrimonio archeologico romano, vuole cancellare in poco tempo, per mancanza di manutenzione, i risultati di lavori durati anni. Possiamo pensare che questo

Stato riuscirà mai a proteggere, non solo i beni culturali in quanto tali, ma l'ambiente che li caratterizza, la cultura che li rende comprensibili? L'imminente '92, con l'integrazione europea, l'apertura delle frontiere interne alla Cee che porta con sé, accentua tutti i problemi. In primo luogo c'è l'esigenza di strumenti adeguati di tutela del nostro patrimonio dal rischio di una dispersione di mercato all'estero. Come la Francia difende, nella Cee, la sua agricoltura, e la Germania i suoi prodotti industriali, l'Italia dovrebbe difendere i suoi beni culturali. Una difesa di principio, affermando il carattere speciale del bene culturale, il suo essere componente essenziale dell'identità storica e culturale della nazione, dunque non assimilabile immediatamente a merce. Ma anche una difesa che chiamerebbe di mercato contro il mercato. Sostenere che il bene culturale «non è merce» non può essere solo una dichiarazione: sarebbe una trovata debole e furbesca. Deve essere accompagnata da atti concreti che pongano il «bene culturale» al centro di un diverso modello di vita. Questo ha anche delle conseguenze economiche. Lasciando alle nostre spalle i miti dell'industrialismo potremmo forse comprendere come la principale risorsa d'Italia siano proprio i suoi beni culturali. Anziché farli soffocare da un certo tipo di turismo e di fruizione, proviamo a costruire un nuovo tipo di fruizione e di turismo che parta dal loro rispetto che, anziché contemplarli passivamente o usarli brutalmente, cerchi di conoscerli. Le quotazioni delle opere d'arte, stando alle aste miliardarie, hanno raggiunto cifre da capogito: se questo è vero, lo Stato italiano, che è proprietario di opere d'arte dal valore inestimabile, non avrebbe nemmeno bisogno di riserve auree. L'arte, non bisogna trattarla come fosse oro. I vantaggi anche economici che può produrre, non sono la conseguenza di operazioni mercantili: ma dell'affermazione di usi di tipo superiore: il bene culturale in quanto oggetto e fonte di ricerca, di istruzione, di conoscenza. Al '92, se questo è l'obiettivo che ci dobbiamo proporre, stiamo invece preparandoci molto male. Il bilancio 1990 assegna al ministero dei Beni Culturali una manciata di miliardi per le spese di investimento, poco più di cento; e questa manciata di soldi è stata strappata dalla nostra opposizione, perché il governo aveva inizialmente previsto di accerzare questo capitolo di bilancio. Tanto, era stato detto, «ci sono i residui passivi». La legislazione vede ferme da tempo inimmemorabile le proposte più qualificanti: la riforma della legge di tutela, del consiglio nazionale dei beni culturali, la programmazione. La filosofia che si afferma è invece quella dell'emergenza. Finisce così per acquistare valore positivo persino la legge con cui partendo dalla conclusione dei «giacimenti culturali» si sono disposti i primi impegni per accelerare finalmente la catalogazione del nostro patrimonio. Il punto qualificante di questa legge è il nuovo ruolo che viene assegnato agli istituti centrali del ministero, diretti da tecnici, contro l'onnipotenza della burocrazia ministeriale e del suo attivissimo (ma non tecnico) direttore generale. Un po' poco se non viene sorretto da un rilancio del ruolo delle Regioni, dell'Università, delle Soprintendenze, del consiglio nazionale per i Beni Culturali. Questo dipenderà anche dalla nostra mobilitazione.

# Conto infinito dell'arte Monumenti senza identità

**I numeri, che pazzia. A Roma (ma vale per tutt'Italia) c'è un patrimonio d'arte e di storia che scompare nei numeri, perché i numeri veri non ci sono. È più della metà di quello italiano? E quanti è di quello mondiale? Domande senza risposte. Perfino l'Unesco smentisce di aver mai fatto una stima numerica, nega di averci assegnato il 40% o il 60% dei beni culturali mondiali. Archi e colonne, edifici e dipinti, vasi, abazie, monete, incisioni o monumenti sono inquantificabili, possono essere 8 milioni o novantamila. Rispondono gli esperti che tutto questo è logico: davvero quello che per noi è un bene culturale per gli indiani lo è? Qualsiasi cifra - aggiungono - può lievitare. Da un anno all'altro c'è qualcosa in più da tutelare: l'avreste mai detto per l'Eur? Ma per farsi un'idea, ci si può aggrappare ad un numero parziale: dall'Istituto centrale del Catalogo dicono che le 5 mila rilevazioni fatte nei secoli coprono una piccolissima parte dell'esistente, circa il 10%. E tra quel che gli occhi hanno visto e quel che rimane da scoprire, si sa, c'è una distanza siderale.**

I numeri non ci sono perché non ci sono i soldi e le forze. Fa i calcoli Paolo Leon: 20-30 mila miliardi per arrivare a catalogare entro il '92, per fare una scheda a 10 milioni di pezzi in due anni. Cinquecento giornate di lavoro, 20 mila pezzi al giorno, 40 mila esperti al lavoro, capaci del mestiere. Ma dove trovarli!

Dai numeri ai soldi. Un'altra pazzia. L'Italia è il paese d'Europa che può sbandierare più finanziamenti per i beni culturali: ben oltre i tremila miliardi, due anni fa, elargiti dai vari ministeri, da Comuni, Province e Regioni. Ne sono stati consumati poco più del 50%, altrettanti se ne sono andati in residui passivi. Le cifre, rivelate da Censis e Ipses, parlano di denaro che s'è fermato per strada e poi è stato dimenticato. Roma intanto aspetta. Per i Mondiali può esibire solo Marc Aurelio tornato in Campidoglio, mentre le antichità corrono il rischio di andare in rovina, possono persino vanificarsi gli immensi resti di archi e colonne istoriate, aggrediti dall'aria malata. Arriveranno in tempo i miliardi del disegno di legge per Roma Capitale? La Discussione alla Camera s'è bloccata più volte, ma non per i monumenti, per lo Sdo e altro. Roma dunque aspetta 115 miliardi in due anni: 54 alla Soprintendenza archeologica; 43 a quella per i Beni architettonici, di cui 10 alla Galleria Borghese; 6 ai Beni artistici e storici; infine 12 miliardi al Comune per gli interventi sul palazzo Senatorio. Ne servirebbero chissà quanti: 50 miliardi per il Colosseo, 70 almeno per il Teatro Marcello, 80 per le Terme di Caracalla, dice Adriano La Regina, sovrintendente archeologico. Servono per i «grandi recuperi», per continuare sulla scia degli ultimi anni, dei «restauri scientifici» operati sui 511 metri quadrati della Colonna Traiana, costati 3,3 miliardi; sulla Colonna Antonina, 4,2 miliardi per 517 metri quadrati; sull'arco di Costantino, quasi 2.000 metri quadrati e 6,5 miliardi. Una ventina di monumenti e altrettanti miliardi spesi: «Tanto quanto è il costo di un solo chilometro di autostrada. Per costruirlo vengono stanziati migliaia di miliardi» osserva la legge Coderna. Invece i fondi stanziati con la legge Biasini non sono più stati rifinanziati, il Parlamento li ha clamorosamente bocciati. E per quest'anno, ecco un triste esempio, alla Soprintendenza archeologica arriveranno solo 2 miliardi. Una pazzia? Peggio, uno scandalo. È ancora Coderna a denunciarlo, dice che è di portata internazionale e lancia un appello alle Accademie straniere presenti nella capitale: «Mettete da parte prudenze diplomatiche, denunciate le condizioni miserabili del nostro patrimonio, stilate un pronunciamento deciso verso lo Stato italiano perché si svegli e protegga le sue ricchezze».

GRAZIA LEONARDI

A Roma l'incuria e il degrado hanno prodotto un gran disordine, hanno alimentato sopruti eclatanti: un circolo ufficiale che occupa da anni la metà di palazzo Barberini; un imprenditore privato, Bocchi, che ha comprato una grossa fetta di Villa Ada, parco pubblico; il principe Torlonia che ha trasformato una residenza-museo, su via della Lungara, in 90 miniappartamenti, seppellendo centinaia di opere d'arte greche e romane negli scantinati; il ministero degli Interni che edifica una palazzina bunker per gli 007 sopra le Terme di Traiano.

Altro è rimasto sospeso: i restauri degli archi di Settimio Severo, Costantino, e Tito; gli scavi nel Foro di Nerva; il progetto del nuovo museo nazionale di Roma, per cui si sono acquistati due edifici, palazzo Altemps vicino a piazza Navona e il Massimo, nei pressi della stazione Termini; la Cripta Balbo, futuro museo dello scavo e sede di laboratori; gli scavi ai piedi del Palatino, i ruderi della via Appia. Centocinquanta esperti, anche tedeschi, inglesi francesi e finlandesi, ne avevano cominciato l'opera di restauro, un lifting scientifico.

Qualcos'altro è in totale abbandono, come le terme di Caracalla, o i chilometri di Mura Aureliane. Si può continuare, elencando ville e parchi o l'uso e l'abuso degli edifici storici, costante cruciale e tema di campagne di «Italia nostra». O le continue fenditure mai curate dell'Istituto geologico, dove sono classificati tutti i marmi italiani; la chiusura annosa del museo Napoleonico; il disprezzo verso l'Accademia dei Lincei, lasciata da anni senza finanziamenti. O quella fabbrica di San Pietro che è divenuta la Galleria Borghese: da 5 anni è un cantiere, si procede per darle staticità e una nuova impiantistica, poi sarà la volta di una cosmesi generale. Ma va avanti a singhiozzo, aspetta i finanziamenti spe-

ciali. Potrebbe essere il gioiello della capitale, capace di gareggiare con i Musei Capitolini, di suscitare una grande attrazione. È di certo l'unico museo che ha una prospettiva di riapertura conveniente, forse accadrà fra due anni. Ora è in condizioni mortificanti, tappezzerie e stucchi rovinati, affreschi scrostati.

Uno studio del «Cies» (Centro di ricerche e studi sui problemi del lavoro, dell'economia e dello sviluppo) ha calcolato i costi del degrado, i pericoli dell'aggressione chimica, la velocità di distruzione dei monumenti. Si è calcolato che nel dopoguerra erano stati persi 4.700 miliardi trascurando 16.762 monumenti lapidei, una metà di nemmeno due per ogni comune d'Italia. Se l'inquinamento fosse invariato la perdita patrimoniale per i prossimi 50 anni sarebbe di 58.000 miliardi. Ma sulle facciate dei monumenti l'erosione si è accelerata, quintuplicata nell'ultimo decennio.

Roma imperiale è inquinata e ne fa le spese, non meno però di altre cinque città europee, prese in esame con tecniche e procedure analoghe che hanno misurato gli effetti del gas. Ma siamo comunque la città che desta più scandalo, confermiamo dall'Istituto centrale del Restauro, perché tutto si porta avanti in modo artigianale, poco si sa, nessuno dice come misurare il degrado, e si interviene quando qualcosa crolla, il restauro preventivo, o meglio una manutenzione periodica sono di là da venire perfino nei programmi dello Stato. Bisognerebbe abbandonare questo provincialismo rovinoso, visto che anche la Banca d'Italia ha additato il degrado come la causa delle perdite nel settore turistico. Qualcuno l'ha studiata? Un esempio del «Cies» può far luce. La Galleria degli Uffizi, messa in grado di fornire servizi - produzioni editoriali, bookshop, caletterie - potrebbe innalzare i suoi ricavi finanziari da 4,2 miliardi attuali a 10,6 miliardi. E quanto si può ipotizzare per la Galleria Borghese?

**Sovrintendenze  
Pochi soldi  
e pochi mezzi  
Musei  
nel caos  
più totale**

A PAGINA 20

**Economia  
Il turismo  
culturale  
è una miniera  
miliardaria  
male sfruttata**

A PAGINA 21

**G. Carlo Argan  
«Il censimento  
è l'unica  
arma  
per difendere  
i nostri beni»**

A PAGINA 22

